

ABONAMENTI
Anno L. 3,00
Semestre 1,50
Trimestre 0,75
Estero e sostenitori il doppio
Un numero Cent. 5
Arretrato 10

Si pubblica ogni settimana

CONTO CORRENTE POSTALE

La Propaganda

LA PROPAGANDA
Conto corrente postale
602
(Foggia)
Avv. Domenico Fioritto
S. Nicandro Garganico

organo regionale socialista

Domenica 21 aprile 1907

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Largo Bianchi allo Spirito Santo

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso l'Impresa di pubblicità FORNARI, Galleria Umberto I, 83 (Telefono 10-32), ai seguenti prezzi per spazio di linea di colonna corpo 7: 4° pagina L. 0,50 — 3° pagina (dopo la firma del gerente) L. 1,50 — Arvisti economici cent. 3 la parola (minimale cent. 75).

Pagamento anticipato



PRIMAVERA ROSSA

Lo scoppio di un dissenso teorico e più lo strepito di gente che s'accapiglia nel campo socialista provocano ogni volta i furori di giubilo di quell'italica borghesia che, sfaccendata e vigliacchetta, dei nostri alterchi si giova per rimuovere il tedio dei suoi ozii, e si profitta per acquirar baldanza, nel coro di strampalati commenti diliganti, in tali casi, su le gazzette. Le quali pare non attendano circostanze più opportune e migliori, per cantare la loro vittoria e gridare la sconfitta del socialismo, che quando una parola più vera della nostra dottrina risuoni e pur ci divida nella discussione; e più ancora, quando dal dibattito teorico si trascenda a bizze personali a rabbuffi di ire mai repressi.

Oh, come allora, e per ciò solo, il conservatorismo borghese impennacchiatosi a festa, sgambetta per il tripudio, quasi senza miracolosamente rinsaldata la base del suo dominio e veda spianata la via che il sovversivismo si affanna ad attraversargli. Inni e fiori gli prodiga il gazzettiere da esso stipendiato e gli decreta l'immortalità sulla illacrimata sepoltura del socialismo. Così ogni volta. Così, recentemente, nella polemica imperversata nel nostro campo. Quanta boria di vittoriosi e quanto chiacchierico di facili profeti!

Si è rifatta la storia del socialismo in Italia; se ne sono messe in rilievo le varie fasi, e, ricordate le prime conquiste, non si è trascurato l'esame di indirizzi e di programmi per addivenire, innanzi alle nostre discordie di partito, alla conclusione del fallimento del socialismo, alla sua rapida ineluttabile ruina cantata e ricantata in tutti i toni.

Ancor oggi tali gazzette—e con esse vadano anche tutte l'altre che, pur intitolate ad altre idee, con quelle s'accordano nell'errore—confondono partito socialista e socialismo, e attaccando il primo credono attaccato il secondo, scoprendo la fiacchezza e la dissoluzione dell'uno pretendendo l'altro svingorito, soccombente.

Paura di un partito che per una rara e valida compagine, per altezza e combattività di spiriti, unico nella penisola, si elevò agli ardui di lotte feconde, sventando gli agguati di una politica corrompitrice o reazionaria e tenendo sempre accesa nel paese una fiaccola d'ideale che lo illuminasse nelle sue faticose conquiste.

Paura di tal partito, fino al punto di sorprendere i moti incomposti e rilevare le profonde discordie e l'interno disfacimento sempre con lo stesso compiacimento di avversari timidi, sempre con la medesima balorda stupefazione, laddove noi stessi, sereni indagatori del processo delle idee, ne abbiamo preannunziata la fine fatale, per il necessario avvento di quella civiltà proletaria in cui soltanto l'idea lampeggiata alla mente del pensatore può germogliare in palpito di cuore e a un tempo in impeto di azione per il sicuro trionfo.

Stoltezza poi che acceca e ancor più fiacche fa l'anime che ci sospettano, più ottuse le menti che ci sorvegliano.

Ad ogni strillo della gente che nel partito si dilania, s'appuntano le orecchie e sbucano i necrofiori del socialismo a salmodiare in tono funerario.

E pure per tutta la penisola la lotta di classe è fatta più fervida, delineandosi meravigliosamente netta e possente, compenetrata di fede sempre più fresca, avvivata di ardore sempre più acceso. Così, mentre per nuove e tristi guerriglie la compagine del partito nuovamente si scerpola e si disfa, nei solchi dei campi non cade seme, nelle fornaci delle officine son spenti i fuochi.

Ad Argenta, a Terni, salde e compatte schiere di lavoratori, disertati i campi e abbandonate le officine, son discese a combattere le migliori battaglie proletarie, rinnovando le belle audacie e gli eroici sforzi e accendendo di rossi fuochi questa scialba primavera della vita italiana.

Colà, capitalismo e proletariato, rotta ogni tregua, si misurano l'uno e l'altro possenti e indomiti, nelle tenaci difese degli interessi di ciascuna classe, negli impeti supremi per la vittoria. E il conflitto echeggia tra le sottili perfidie e le sanguinose crudeltà dell'una parte, e tra gli slanci sublimi di sacrificio e i nobili segni di solidarietà fraterna dell'altra: ferre il conflitto tra le due resistenze necessariamente nemiche, tra i due sommi poteri essenzialmente antagonisti, bello e solenne, perché

non è chi disarmi non è chi decampi prima che non abbia sgominate le fila avversarie e sul terreno conteso non abbia piantata l'insegna vittoriosa.

Colà, e da per tutto nella penisola, infiorisce una rossa primavera.

Un più superbo rigoglio di fresche energie e di spiriti ribelli, negli scioperi: un più attivo e fecondo arruolamento di forze proletarie, nelle organizzazioni, dove l'idea socialista intera e luminosa veramente sveglia le coscienze proletarie e innalzandole le infiamma.

A questo guardino quanti mentre è raccolta l'alta corte del partito socialista a deplorare, con tenere lagrime e con ostentata preoccupazione, le interne fratricide lotte, si ubriacano come di sconfitte socialiste. Guardino a quella rossa primavera che in tutta Italia, nei campi e nella città, mai come ora pullulò prospera e gloriosa.

Primavera salutata da gridi giulivi di fanciulli e propiziata da cuori fratelli, nella vigile attesa.

Oh, perchè innanzi a questa solennità dell'umanità nuova, la borghesia non veste le gramaglie?

Ma è veramente così stolta e ignava che si sollazza allo spettacolo delle focose risse degli uomini nostri, e non teme i campi inariditi e le officine chiuse per volontà di proletari?

Beata lei!

Noi, le facciamo grazia di tutti i tribunali d'indagine e di tutti i turpiloqui dei colpevoli, e, fiso l'occhio, con l'anima attenta, seguiamo l'ascesa dell'idea.

F. Vakalopoulos

La Direzione del Partito Socialista ha ritenute equivocate le fonti finanziarie dell'Azione; non ha ritenute attendibili le elargizioni del cav. Degli Uberti; ha constatato che, in ogni caso, le 7 mila lire non basterebbero a fare un giornale, ed ha invitati i redattori dell'Azione iscritti al Partito ad abbandonare il giornale, dichiarando fin da ora che se ciò non faranno verranno radiati dal Partito.

La sera dalla Direzione del Partito, detto quale però — fino all'ora di andare in macchina — non conosciamo il testo preciso.

La perfetta concordanza di questa decisione con quel che noi abbiamo già dichiarato e con le impressioni manifestate già da quasi tutto il partito ci dispensa da ogni commento. Solo vogliamo esprimere l'augurio che i nostri compagni di Roma vogliano persuadersi della verità di cui tutti ormai si son persuasi, e vogliono però rimanere nel partito, abbandonando l'equivoco personaggio che tanta tempesta ha suscitata, e sospendendo le pubblicazioni del foglio sindacalista, nella speranza di riprenderle quando le esclusive forze della nostra frazione lo permetteranno.

One ciò non facessero, noi fin da ora dichiariamo che i sindacalisti non dovranno e non potranno seguirli.

Rileviamo ancora, con vero compiacimento, che il deliberato della Direzione — nella sostanza — appar molto sereno, e speriamo lo sia pur nella forma.

Noi che questa Direzione non volemmo, al Congresso; noi che, fedeli alla nostra concezione sindacalista e rivoluzionaria del socialismo, combatteremo ancora e sempre i deviazioni che continua l'attuale direzione ad imprimere talvolta al Partito, noi rileviamo oggi con piacere questa spassionata decisione.

E ci auguriamo che anche tale equità valga a persuadere Leone, Orano, Manica, Renda e gli altri nostri amici di Roma, che la delibrazione non è ispirata all'odio personale, ma alla verità solamente.

La Propaganda

La Propaganda pel 1. Maggio

Il prossimo numero del nostro giornale, che uscirà regolarmente domenica, sarà dedicato alla festa internazionale dei lavoratori.

Conterrà, oltre le solite rubriche e le interessanti notizie, articoli originali di Massimo Gorki, Arturo Labriola, Arnaldo Lucci, Eugenio Guarino, E. C. Longobardi, Stefano Bartolotta, R. Forges-Davanzati, G. Lombardi, R. Murino, A. Pizzi, R. Marvasi, L. M. Bottazzi, A. V. Aloysio, Fokion Vakalopoulos, Silvano Fasulo.

Convocazione del gruppo sindacalista napoletano

I sindacalisti napoletani iscritti al Partito Socialista sono convocati per mercoledì prossimo alle ore 20, nei locali della sezione socialista, per discutere sulla proposta del Congresso sindacalista nazionale.

Fasulo - Murino - Vakalopoulos - Pizzi.

Nelle "ree Tuglieri", napolitane

Leggenda del Vicereame

Il vicereame

Narriamo un'antica leggenda di palazzo dell'antico vicereame di Napoli, che non si riferisce, ai di nostri, naturalmente, se non per la storia. Qualche lettore ci capirà poco, ma non è colpa nostra. Noi non seguiamo per nostro piacimento l'antico dettame: nihil de rege, parum de Deo; che anzi di Dio ci piace di parlare spesso appunto perchè non lo conosciamo, e dell'altro ci piacerebbe parlare ancora più.

Fu tempo, adunque, che nel vicereame aragonese, da una reggia in cui nei verzieri cantano le allodole al mattino, e stridono i fagiani la sera, un serenissimo sire proclamava

mio quanto cresce in terra e guizza in mar e in aer vola.

E nessuno rispondeva no. Alle cacce si spingeva a lui dinnanzi la selvaggina, perchè la uccidesse senza incomodo; e da qualche cortigiano si spingeva davanti a lui la più procace foresta incontrata nell'escursione, o si cercava di farlo disperdere fra le ombrose piante con la più gentile aristocratica del corteo venatorio.

Vo' il tuo campo e la donna e la virtude tua...

Ma il sire non aveva bisogno d'esprimere il comando. Egli dominava un paese avvezzo da secoli alla servitù. E l'aristocrazia, che aveva fatto il tiracino nelle anticamere di re stranieri, d'ogni nazione, per molti secoli, sapeva prevenirne ogni desiderio.

Il vicerè

Il vicerè era ancor valido, mentre alla viceregina incominciavano ad affacciarsi le ossa tra il velluto perlaceo della pelle cui l'arte di tutti i maestri del vicereame non valeva a serbare il primitivo raggianti candore.

Ed il sire non rispettava più il talamo augustò; anzi a lui

Se il gran re Francesco I è fama che scendesse nei trivi e negli angiporti a cercar le donnette più belle, egli non aveva bisogno di esporsi a rischi per conoscere le ballerine d'un teatro, o le attrici di un altro.

Tali conoscenze gli servivano da diversivo quando volea dimenticare le Montespian, le La Vallière, le Maintenon, o quando volea suscitare le gelosie. Infatti le gelosie delle aristocratiche non si manifestavano, ma creavano oscuri intrighi d'anticamera, che ogni tanto facevano le spese delle conversazioni dei valletti e degli staffieri nei corridoi dei passi perduti, e poi di tutto il paese.

Il peccato

Ma tra le gentilissime gemme della corte una damigella sovra ogni altra graziosa era riuscita a vincere la maldicenza e persino i maligni sospetti. Attraentissima fanciulla, più che per la sua bellezza, per la sua bizzarria. Era la donna dell'avvenire: studiava, discuteva, usciva sola, correva, faceva da sola le sue visite e andava alle grandi cacce senza noiosi levrieri alle calcagna.

L'occhio del mondo è come il cane: morde colui che fugge, e non colui che lo affronta. Così, mentre le più timide ritrosie provocavano qualche malizioso sorriso e qualche parola smozziata, la intrepida aristocratica si impose alle male lingue, perchè tutto ciò che in altre poteva malevolmente esser giudicato, in lei si attribuiva a simpatica bizzarria.

Certo era bella, onde a chi per lei commise il peccato va dato il beneficio della provocazione.

La maschilità delle sue movenze faceva risaltar potentemente la femminilità dei suoi vezzi. Al suo passaggio zampillava il madrigale:

Come tenera e bianca e come fina! un giglio il collo e tra mughetti pare garofano la bocca piccolina!

I cortigiani furono pronubi. La spingevano innanzi al sire come la selvaggina nelle cacce; gli e posarono in seno, un giorno, come una rosa intempestiva che si coglie e si dona.

La donna è fragile, specialmente innanzi al fasto, e la fanciulla cadde.

La buona, nobile famiglia ne fu addolorata, straziata. Ma la preoccupazione fu una sola: soffochiamo lo scandalo. Bisogna salvare l'onore della sedotta, il nome e l'antico blasono della sua famiglia, nonché la reputazione della reggia.

Così l'eco del peccato non uscì pel momento dai saloni del palazzo.

La prigionia e l'esilio

La nobile, disgraziata fanciulla fu piano piano fatta sparire dalla circolazione. Prima diradò le sue visite, poi anche le sue passeggiate. Finì per chiudersi in casa a meditare

quanto d'infame in signoria si può.

Ma se tra quel che « in aer vola » v'è la brillante allodola suaditrice di amori, tra quel che « guizza in mare » v'è il pesce, che si muove senza cantare, e tra quel che « cresce in terra » v'è la pancetta delle fanciulle dopo che han commesso il peccato. Or noi non sappiamo, poichè l'antica leggenda di palazzo non lo dice, se l'addome della gentile vittima crebbe, e se il peccaminoso amore lasciò conseguenze. Solo sappiamo che un giorno una vela latina salpò dal porto di Napoli per lidi stranieri, e, fuor del golfo, la nave dolente drizzò la prora verso un'isola che doveva essere l'esilio e l'espiazione della sedotta.

Ivi si disse che la ragazza sarebbe rimasta per sempre, poichè la sua presenza nel vicereame non era più compatibile. Ma altri affermano che dopo qualche tempo ella fu vista nuovamente in città nella sua carrozza, guardare con l'occhio ormai gelido il suo sire che, impenitente, già su altri volti più freschi posava lo sguardo lascivo.

Epilogo

Altri vogliono che nell'isola straniera la fanciulla sia stata mandata per esser sottoposta ad una cura... ostetrica, compiuta la quale ell'è potuta tornare. Altri dicono altro. Quà la leggenda scaria e noi non possiamo seguirli; nè c'interessa più. Poichè la narrazione termina così.

La sentimentale gente del vicereame si commosse alla storia pietosa, tanto che la vela latina nel rosso tramonto non portò ungi un sol cuore dolente, ma molti e molti l'accompagnarono coi voti. Se non che quel popolo è così fatto, che versa una lacrima e non la toglie mai.

Anzi quando, poco dopo, da un macchiatto letto, ei procedeva a un addobbato altar, il suo popolo, già dimentico, lo perdonava ed applaudiva delirante per lui.

La viceregina perdè per qualche tempo l'angusta serenità, andò persino, da sola, in un giorno in cui da tutti era invece attesa ad una festa tipica, dal sire supremo, per ottenere l'allontanamento dell'infedele suo consorte dal paese offeso, e si dice che abbia ottenuto delle buone promesse per l'avvenire. Frattanto la pia viceregina si diede con triplicato fervore alle pratiche della religione e della beneficenza, per distrarre il suo dolore, e per placare con gli atti suoi l'ira dei sudditi.

Così finisce la dolorosa leggenda antica, dell'antico vicereame aragonese, che abbiamo riferita, naturalmente, solo per consegnarla alla storia.

Il critico storico potrà un giorno identificar luoghi, nomi e date; ma che serve al racconto tutto ciò?

Del resto chi per curiosità voglia saperne di più domandi ai passanti. Se non al primo, se non al secondo, al terzo sarà certo di sentirsi spiantellare tutta la filastrocca.

"Gymkana races,"

Questa che pomposamente s'intitola a un nome straniero è una delle solite corse di cavalli che ogni anno segnano i primaverili convegni al Campo di Marte di aristocratici e di bottegai, di blasonate sguardine e di sfarzose maestre. Con cinquanta centesimi si può vedere tra quelle la bella Helene assistere al sollazzevole spettacolo di tanta gente che si delizia di cavalli sfrenati e si dà bel tempo tra l'umide erbette del Campo: cioè si poteva. Chè ieri il duca di S. Gennaro ha avocato a sè la privativa dello spettacolo, diramando per la festa sportiva inviti a quelle donne e a quei mariti che potessero di lor presenza favorire i suoi teneri e galanti colloqui.

Caro quel Duca! Mai come ora egli è avverso ad ogni clamore di curiosità, a ogni indiscrezione di pubblico. Ora egli ama tanto rifugiarsi in un circolo stretto di intimi da prendere la vasta distesa del Campo per un tempio chiuso ai profani, e da piantarvi su lo stemma come su sua esclusiva proprietà. Quante pulledre sfrenate sfilarono ieri in conspetto a questo angusto allevatore di cavalle in questo singolare Gymkana races!

Immaginarsi i furori e l'imbarazzo del comitato organizzatore di tali sports equestri. Ieri era un gridare da ogni parte.

O che non si sa che Sua Altezza, acceso di spiriti medioevali e di boccesche memorie, pianta corti di armi e d'amori dovunque nella reggia e nelle tenute, in riva ai laghi e sui prati versicanti?

Figure e Figuri

di Palazzo S. Giacomo

Gabriele Pecoraro

E che il Signore ce la mandi buona! Con un po' di coraggio e con una mano al sito conveniente possiamo anche affrontare il grave pericolo di vergare il nome del formidabile medico, per quel dovere giornalistico che provoca atti di eroismo e pel quale Stanley seppe affrontare una possibile morte per ricercare Livingstone.

Il dott. Pecoraro ha in cura i corpi dei ferrovieri napoletani ed è per questo stipendiato dello Stato.

Qualche malinconico ha perduto alle volte il tempo ad osservare che in questa sua qualità egli non avrebbe mai dovuto brigarsi di lotte elettorali in un rione abitato in gran parte da suoi dipendenti che possono trarre benefici o danni dal risultato di una visita medica.

A questa osservazione il dottore ha, però, risposto in modo trionfale: i ferrovieri sono elettori, gli elettori debbono essere persone vive; egli quindi ha tutto l'interesse a mantenere in vita i ferrovieri affidati alle sue cure.

Egli, del resto, non ha bisogno della sua scienza medica per mandare qualcuno all'altro mondo: basta un'occhiata, anzi una mala occhiata sua.

Con questi requisiti il dottore ha fatto presto a far carriera nella vita pubblica, come fece presto, dopo una sapiente amministrazione, a metter da parte una certa pecunia.

La sua persona — una qualche cosa tra il padre Rodin e S. E. Giolitti (tocca!) — sa piogarsi, strisciare ed insinuarsi. E con una tenacia ed una pazienza rodiniana è riuscito a mettersi su senza, naturalmente, trascurare le cose sue.

Pecoraro appartiene, si capisce, alla maggioranza che, sotto gli auspici di Alberti, deve moralizzare l'amministrazione municipale. E che egli abbia sul serio rettilissimi criteri sulla funzione dell'onesta municipale non v'è dubbio. Infatti, non c'è ferroviere che non sappia come egli una volta si sia rivolto al consigliere comunale Pedrini, suo dipendente, pregandolo di trovar modo come eludere il pagamento di una tassa vettura che egli aveva il dovere di fare.

La risposta del nostro compagno non fu benevola; ma non azzardò troppo il suo giudizio chi ritiene che il nozz-considerare non tenti ora fare quel che consigliava ad altri.

Un altro tipo che una volta seppe eludere le conseguenze di una certa contravvenzione in materia d'igiene.

Il Sindaco di Napoli ha mostrato, però, di non difettare di una certa dose di malizia. Egli è uomo di mare e conosce tutto il valore di certi scongiuri.

Il marchese del Carretto ha affidato al dott. Pecoraro il carico del macello e dei cimiteri: egli ha creato, cioè, attorno al formidabile una barriera di corna e di teste di morto più che sufficiente, secondo lui, a salvare da ogni pericoloso influsso l'attuale amministrazione.

Pasquale del Pezzo

Sicuro ed efficace rimedio contro le conseguenze dell'attenzione che il lettore ha prestato al precedente consigliere è l'indugiarsi a cazzare, se non il dorso, il nome scritto di quel prezioso amuleto che è il duca di Caianiello.

E' per questo che ci affrettiamo a farne ora la presentazione.

Il prof. Pasquale del Pezzo, duca di Caianiello, è una forte e fiera tempra di liberale. Egli, infatti, nel 1906 e nel 1907 ha condotto alla battaglia elettorale il partito liberale. E' vero che nel 1906 e nel 1907 ha preso con ammirabile costanza tante legnate sul collo; ma la fede liberale non è mai venuta meno in lui.

Il prof. Pasquale del Pezzo è liberale, sì; ma è anche democratico. Infatti nel 1904 egli condusse le scarse schiere della Lega democratica a buscarsi un'altra sconfitta.

E' pure un radicale, di quelli buoni. Nel 1901 egli fu l'eleto dei partiti popolari. E, naturalmente, in Consiglio Comunale, fu un grazioso esemplare di reazionario senza coraggio.

Il duca di Caianiello è un fedele adoratore del Grande Architetto dell'Universo. Egli è acceso del fuoco sacro della fede massonica e si batte per le conquiste dello spirito laico. Ma Pasquale del Pezzo è, però, contemporaneamente, anche un fedel servo di dio ed un devoto praticante delle regole della liturgia cattolica. Egli, infatti, non ha mancato di iscriversi fratello alla Congregazione di S. Ferdinando e con molta compunzione indossa il saio e porta il cero nelle solenni funzioni.

E trova tempo, l'agile duca, di essere anche un po' borbonico. Quando quelle tre o quattro mummie che attendono la restaurazione iniziano una sottoscrizione per una spada d'onore al conte di Caserta, il Caianiello si affrettò ad apporvi la sua rispettabile firma.

Ma, con i tempi che corrono, giova anche una certa infarinatura di semi-socialismo. Ed il nostro uomo non volle privarsene quando, in una oramai vecchia intervista, fece balenare il sole dell'avvenire davanti agli occhi del nostro compagno Mocchi.

Questo suo atteggiamento politico-religioso è confortato anche dal più squisito sentimento di onestà e moralità. Il prof. Del Pezzo, successore di Nasi alla presidenza della Democratica, ha